Dopo il discorso sullo «stato dell'Unione»

Tutta la stampa sovietica risponde duramente a Carter

Gli Stati Uniti accusati di rifiutare la distensione - Una nota della Tass ripresa dai quotidiani - Attesa per il discorso elettorale di Breznev a Mosca

Dalla nostra redazione

MOSCA — Duri commenti sovietici al discorso di Carter sullo «stato dell'Unione»: il Cremlino non nasconde la «*preoccupazione*» per la tensione internazionale e per gli sbocchi — «*drammatici*» — che si potranno registrare — ci è stato detto da fonti autorevoli — «*se non si riuscirà a salvare quanto fatto negli anni scorsi per creare un clima di rispetto e di intese, sempre però nel quadro di una tensione ideologica e politica*».

Significativi sono ora gli echi all'intervento di Carter. La stampa centrale — su precisa indicazione del Cremlino — pubblica un articolo dettato dalla *Tass* e dal quale non è stata tolta nemmeno una virgola dalle singole redazioni. C'è però una piccola sfumatura di tono nei titoli. Ed è anche questo un fatto che va colto e segnalato. La *Pravda*, su tre colonne, sottolinea che il discorso di Carter è basato sulla teoria dello «*scontro*» mentre la *Stella Rossa*, che è l'organo delle forze armate, spinge più a fondo il suo giudizio titolando la nota *Tass* su quattro colonne: «*Nello spirito della guerra fredda*». Due modi di giudicare? Non è questo il punto, perchè il contenuto degli articoli è il medesimo. Diversa è però la sottolineatura, che esprime probabilmente una diversa forma di preoccupazione che anima l'apparato centrale del paese e, forse, gli stessi vertici del ministero della difesa. Ma a parte questa interpretazione (che può anche sfociare in una cremlinologia d'occasione) resta il fatto che il tono generale che si coglie a Mosca, in questa fase politica è di «*allarme*».

Il discorso di Carter viene definito dalla *Tass* (e quindi dalla *Pravda* e da tutti gli altri quotidiani) come un nuovo tentativo di forzare i termini del rapporto politico-diplomatico. Carter viene accusato di parlare all'URSS con il linguaggio della *guerra fredda*. E su questa scia si muovono i commentatori che alla radio e alla TV sviluppano una campagna di attacchi e forti polemiche nei confronti della Casa Bianca, di Carter e del suo consigliere Brzezinski.

Quali i punti che più allarmano i sovietici? In ordine di esposizione (e questo è forse anche un elemento che può rivelare la *gradazione* delle preoccupazioni sovietiche) la *Tass* accusa in primo luogo Carter di aver scelto la via del «*dominio mondiale*» e di cercare lo scontro nel quadro di un «*rifiuto della distensione internazionale*». Il punto che segue — e sul quale i mezzi di informazione dell'URSS insistono particolarmente — riguarda il golfo Persico. La *Tass* afferma che non è l'URSS a «*minacciare la via del petrolio*», ma al contrario sono «*gli Stati Uniti a minacciare l'intera regione con la loro flotta*» e a manovrare contro l'URSS tentando di aprire una «*questione musulmana*».

L'agenzia insiste quindi sul «pauroso aumento» delle spese militari americane e sostiene che tutte le promesse fatte da Carter prima della sua nomina a presidente «*altro non erano che un espediente elettorale*». Viene quindi riconfermato dal Cremlino il giudizio totalmente negativo sulla attività del presidente USA.

Bisognerà ora attendere il discorso elettorale che Breznev pronuncerà a Mosca nei prossimi giorni dinanzi ai suoi elettori del rione di Bauman (sono in programma le elezioni per il rinnovo dei soviet locali). Sarà un intervento — ci è stato detto — di politica internazionale, che sarà accentrato su tutte le questioni più scottanti: rapporto est-ovest, USA, Cina, mondo islamico.

Le polemiche con gli americani sono anche aggravate dal «caso Sacharov». La *Tass*, l'altra sera, ha risposto alla nota della Casa Bianca sostenendo che l'accademico è stato «*esiliato*» perchè colpevole di aver scelto la strada della diffamazione «*più marcata*» dell'URSS e del popolo sovietico. Secondo l'agenzia si tratta di un «*grave delitto*». Sostiene quindi che l'*esilio* nella città di Gorkij non è così «*terribile*» come viene presentato in occidente, perchè «*la città è un centro abitato da un milione di abitanti, sede di istituti scientifici, grandi industrie e di una importante università*».

Carlo Benedetti

Voci di iniziative del Vaticano Una missione di pace del Papa?

CITTA' DEL VATICANO — Trova conferma in autorevoli ambienti vaticani e diplomatici la notizia, già diffusa da qualche giornale, di un'iniziativa promossa dalla Santa Sede in varie direzioni, e in primo luogo verso gli Stati Uniti e l'URSS. Si tratta di una azione che era stata avviata dalla diplomazia pontificia e dallo stesso Papa nei suoi contatti personali sin da quando, con i fatti dell'Iran e della decisione occidentale di instaurare gli «euromissili», si erano addensate all'orizzonte nuvole oscure. I fatti successivi, fra cui quelli dell'Afghanistan, hanno ulteriormente allarmato il Papa che, dal discorso all'ONU in poi, tanto si era impegnato per favorire la creazione di condizioni che, oltre ad allontanare i pericoli di guerra, dessero forza al dialogo ed alla cooperazione internazionale. Di fronte al precipitare degli eventi e nel timore che l'attuale e pericolosa svolta internazionale possa divenire irreversibile, il Papa auspica che si creino le condizioni per un incontro chiarificatore e rassicurante per la pace tra Carter e Breznev.

Va ricordato che con il recente discorso al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, Giovanni Paolo II aveva esortato le due grandi potenze a ricercare «i moventi capaci di scatenare avvenimenti così gravi», per cui tante tensioni e pericoli gravano oggi sul mondo, ed a discutere i problemi nel loro insieme perché «non si può pretendere di circoscrivere il problema di una regione staccandolo dal contesto generale a cui è legato».

Ricevendo ieri mattina i granduchi di Lussemburgo, Papa Wojtyla ha colto l'occasione per sottolineare che, di fronte all'acuirsi della polemica tra gli stati e le grandi potenze, non bisogna perdere di vista l'essenziale che sta a cuore all'umanità affermando che la complessità e l'intreccio della situazione internazionale «non devono scoraggiare, né fare dimenticare che sono in gioco questioni da cui dipendono la pace e la qualità della civiltà di domani». Ma in concreto cosa può fare Giovanni Paolo II? Papa Wojtyla — ci diceva ieri un prelato — sarebbe disposto a recarsi sia a Mosca che a Washington se ciò potesse giovare in qualche misura a riattivare il processo della distensione.

Alceste Santini

Gli incontri di Cossiga a New York

NEW YORK — Conclusi i colloqui con il presidente Carter, il presidente del Consiglio on. Cossiga si è trasferito l'altra sera da Washington a New York, per incontrare ieri mattina il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim. L'incontro era atteso con particolare interesse per essere Waldheim reduce da un rapido viaggio nell'Asia meridionale. Venerdì sera Cossiga era intervenuto ad un pranzo offerto in suo onore dalla comunità italo-americana. Nella giornata odierna, il presidente del Consiglio rientrerà in Italia. Ripartirà martedì alla volta di Londra, per incontrare i governanti inglesi soprattutto nella sua qualità di presidente di turno della CEE.

Nella foto: **Cossiga durante uno dei suoi incontri al Senato di Washington**

Oltre 5 miliardi di sterline per l'arma atomica inglese

Chiesti dalla Thatcher alla Camera dei Comuni - Non riescono a entrare in funzione le ritorsioni contro l'URSS

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *Malgrado la vivace presa di posizione del ministro degli esteri lord Carrington (che ha minacciato l'annullamento di una serie di intese e contatti bilaterali) i tanto conclamati provvedimenti di ritorsione contro l'URSS si rivelano in pratica meno sostanziali di quanto l'attuale linea oltranzista del governo conservatore vorrebbe fare apparire. Inoltre il desiderio ufficiale di far la voce grossa sul terreno olimpico si scontra con l'esplicita e robusta resistenza delle autorità e organizzazioni sportive inglesi.*

In primo luogo, la situazione economico commerciale non appare affatto disturbata dal draconiano annuncio delle «sanzioni» governative. La sospensione della linea di credito privilegiato verso l'URSS concordata nel '75 (solo 408 milioni di sterline ancora disponibili) non influisce sui contratti in corso. Le reali intenzioni governative possono semmai trovare riscontro successivamente, quando le ditte in questione chiederanno al ministero del commercio estero l'emissione di nuove licenze di esportazione. Analogo discorso sul fronte politico e culturale dove l'atteggiamento restrittivo del governo può avere conferma solo col rifiuto dei visti di ingresso.

Finora l'unica misura di ritorsione che ha trovato applicazione immediata è stata la proibizione del ministero degli interni alla visita del presidente del Consiglio mondiale della pace Romesh Chandra, che avrebbe dovuto presenziare ieri una manifestazione pubblica (col concorso di numerose formazioni politiche democratiche inglesi) alla Conway Hall di Londra. Il mancato ingresso di Chandra (rientrato venerdì a Varsavia) è stato oggetto di forti proteste da parte di una serie di deputati laburisti. Contemporaneamente però altri gruppi sono giunti all'aeroporto di Hathrow senza alcuna difficoltà come la compagnia teatrale Rustaveli della Georgia, che con grande successo di pubblico e critica ra in questi giorni in scena alla Round House di Londra. Sono attesi anche i danzatori e il coro dell'Armata Rossa e gli organizzatori degli spettacoli non hanno finora riscontrato alcuna necessità di cambiare il programma. Lo stesso vale per altre manifestazioni e convegni che prevedono l'arrivo di personale accademico, insegnante, artistico sovietico o, viceversa, la partenza per Mosca di 1.500 cittadini inglesi, quest'anno, dalle università, associazioni scientifiche, amministrazioni locali.

Infine la controversia circonda anche il futuro dell'apparato nucleare militare, il cui aggiornamento è stato appena annunciato dal governo. La Camera dei Comuni non discuteva il cosiddetto «deterrente indipendente inglese» dall'ormai lontano 1964. Ora il ministro della difesa ha illustrato i piani di potenziamento dell'atomica inglese. I cinque sottomarini «Polaris» verranno mantenuti in servizio attivo grazie ad un nuovo congegno di guida elettronica (denominato progetto Chevaline) allestito dagli stabilimenti industriali della difesa britannica al costo di un miliardo di sterline. Altri quattro o cinque miliardi di sterline dovranno essere spesi dall'erario inglese nei prossimi anni per acquistare dall'industria bellica americana la super-atomica che dovrà eventualmente rimpiazzare i Polaris, ossia il sistema missilistico Trident.

Un tale livello di spesa, in un'epoca di restrizioni, crisi e taglio dei bilanci pubblici non si giustifica e l'opposizione laburista ha chiaramente espresso i propri dubbi e preoccupazioni. Mentre il gruppo parlamentare laburista aveva ricevuto la consegna di astenersi sul voto finale, 52 deputati hanno comunque espresso il loro parere contrario marcando una duplice protesta: contro i contraddittori piani dei conservatori e contro l'ultimo governo laburista che, ignorando le indicazioni del partito, aveva a sua volta portato oranti in segreto i piani di ammodernamento dei «Polaris».

Antonio Bronda

Berlinguer: siamo a una svolta Dibattere ma agire per la pace

(Dalla prima pagina)

e di quegli eventi. L'atteggiamento preso dall'amministrazione Carter, fin dagli inizi, sulla questione dei diritti civili e umani. Questione di per sé importante, da porre; ma che fu posta allora in modo sbagliato, perché si volle anteporla — quasi come una «condizione» — al problema della distensione e del dialogo fra le maggiori potenze. Fu un errore porre in tal modo la questione (un errore del resto rilevato anche da Willy Brandt) perché ciò generò un atteggiamento di sospetto e — alla lunga — un irrigidimento da parte dell'URSS. E nel frattempo si arenava l'«iter» della approvazione degli accordi del Salt II, i quali avevano, e legittimamente, suscitato tante speranze in un progresso della distensione e del disarmo.

Altro fatto che ha «pesato molto», fra gli antecedenti della «svolta» nella situazione internazionale, ha detto Berlinguer, è la questione del Medio Oriente. Anche qui si sono avute pericolose inversioni di tendenza da parte degli USA, perché si era partiti dalla dichiarazione Gromiko-Vance del '77, che garantiva l'associazione piena dell'URSS a qualunque trattativa di pace nel settore, ma si è proceduto alla pace separata fra Egitto e Israele e si è arrivati agli accordi di Camp David, che escludevano platealmente qualunque partecipazione dell'URSS. Fu un atto sbagliato in sé (perché eludeva il nodo vero del problema palestinese) e fu un errore, perché contribuì anch'esso a aggravare i sospetti e la diffidenza da parte dell'URSS.

Ancora, ha ricordato Berlinguer, ci furono le dichiarazioni di Brzezinski che addirittura teorizzava la corsa agli armamenti, come mezzo per «costringere» l'URSS e i paesi socialisti a stanziare più fondi per il riarmo, stornandoli da investimenti produttivi e provocando così una «crisi» economica e politica nell'area socialista europea.

Per un certo periodo, ha proseguito il Segretario del PCI, questi atti e atteggiamenti americani furono accompagnati da una politica — va detto — di non intervento, quanto meno militare, in zone del mondo nelle quali pure si sviluppavano e vincevano movimenti rivoluzionari. E ciò a differenza, bisogna ricordare, di quanto malauguratamente tanto spesso accadeva in altre zone, o in altri periodi. Berlinguer ha fatto l'esempio dell'Africa dove, pure in presenza di successi di forze rivoluzionarie, gli USA si sono astenuti dall'intervenire militarmente.

Nel contempo l'URSS, certamente, proseguiva in una politica di sviluppo della distensione e della cooperazione in Europa (basti pensare agli accordi economici con tanti paesi dell'Europa occidentale e del resto del mondo), ma utilizzava anche alcuni fattori oggettivi della situazione (quello che negli stessi Stati Uniti è stato chiamato «il complesso del Vietnam» degli USA, la crisi di prestigio che investiva l'America su scala mondiale) per attuare alcuni interventi diretti e indiretti in alcune zone in Africa e in Asia. Berlinguer ha sottolineato che si trattava di situazioni indubbiamente molto diverse fra di loro (Angola, Etiopia, Cambogia) e tutte diverse dall'intervento in Afghanistan, e si è riferito alla relazione di Bufalini che su questo punto ha fornito più esaurienti analisi e più particolari giudizi.

E' comunque a questi fattori, fra loro intrecciati, che va fatta risalire la causa complessiva del deterioramento rapido della distensione internazionale.

Perché a questo punto l'Afghanistan?, si è chiesto Berlinguer. Perché la decisione dell'URSS di varcare — con un imponente corpo di spedizione militare — quel confine? Da quello che ci risulta, ha detto, il fattore immediato che ha spinto l'URSS a intervenire è stato sostanzialmente uno: la sensazione precisa che il regime che, con un colpo di Stato, era stato instaurato nel '78 fosse sul punto di crollare.

Ma — ecco il punto — l'intervento sovietico permetteva di affrontare le ragioni profonde che mettevano in pericolo il regime? Risolve forse oggi il problema stesso della rivoluzione in Afghanistan? In realtà ci pare difficile che possa trovare un qualche consenso effettivo un governo che basa la sua forza essenzialmente su un esercito di occupazione. Né va sottovalutato il pericolo della prospettiva di una lunga azione di guerriglia (certo non priva di appoggi esterni interessati).

Pakistan e Iran

Ci si chiede anche — nel dibattito in corso nel partito e nell'opinione pubblica — se oltre a questo scopo primario, l'intervento sovietico non potrebbe averne avuti degli altri, legati agli sviluppi della situazione in Iran o al problema del Pakistan dove domina un regime reazionario, che gode di varie alleanze, in funzione antisovietica e che però rimane sostanzialmente instabile. Sono interrogativi ma non sapremmo oggi dare loro una risposta.

Quello che è certo — ha proseguito Berlinguer — è che non è giustificabile la violazione della indipendenza di un Paese e che l'intervento sovietico non è stato certo un atto che abbia favorito la distensione. Esso si è mosso piuttosto nel senso della politica di forza e della divisione in zone di influenza. E questo ha avuto il primo effetto di indebolire la posizione dell'URSS e la sua precedente, giusta politica di alleanze con i paesi in via di sviluppo. Berlinguer ha citato la reazione dei paesi islamici (dove vivono circa 850 milioni di seguaci dell'Islam) che stanno per riunirsi in una conferenza; ha citato l'Iran, un paese che, anche per il suo interesse a resistere alle pressioni e alla minaccia di interventi militari americani, stava avvicinandosi all'URSS; ha citato i paesi non allineati: là ove prima l'URSS trovava amici o ascoltatori, oggi, dopo la vicenda afghana, trova freddezza e ostilità.

C'è anche chi dice che l'URSS ha reagito a qualcosa di più profondo, alla minaccia di un accerchiamento da parte degli USA, di alcuni paesi dell'Europa occidentale, del Giappone, della Cina. Anche se questo fosse vero, tuttavia ci chiediamo: la strategia migliore per battere questa minaccia era il gesto compiuto in Afghanistan? O non piuttosto uno sforzo nella direzione della coesistenza pacifica, vòlto a battere, isolandole, le forze più aggressive dell'imperialismo? Non si è regalata forse, a queste forze, una nuova occasione per consolidare e estendere il fronte dei nemici più accaniti dell'URSS?

Altri dicono — e anche da questa discussione è emerso che questo è un tema che ricorre nel dibattito alla base del partito — che se l'URSS ha agito così «aveva le sue buone ragioni». Qui occorre essere chiari e rispondere sempre in maniera aperta. Dicendo questo: ma allora dovremmo sostenere che i sovietici hanno sempre — anche nel passato — avuto «le loro ragioni»? Una qualche ragione, sicuramente, l'hanno avuta ogni volta, nel compiere determinati atti: ma era sempre giusta? Sono stati gli stessi compagni sovietici a criticare alcuni loro errori passati (si ricordi, ad esempio, la condanna del 1948 della Jugoslavia) e dunque noi in nessun caso potremmo rinunciare a far valere in questo, come in ogni momento, la nostra piena autonomia di giudizio.

Berlinguer è quindi passato al capitolo, drammaticamente rischioso, delle ritorsioni da parte americana contro l'URSS. Ha citato il grave discorso con il quale il presidente Carter, definendo «zona di vitale interesse per gli USA» il Golfo Persico, ha esteso a questa zona la minaccia di immediate ritorsioni militari. Un fatto nuovo e allarmante, ha detto, che rischia di coinvolgere gli stessi paesi dell'Alleanza atlantica in imprese che esulano da ciò che è tassativamente previsto dai trattati. Naturalmente bisogna aggiungere che nessun altro paese ha diritto di praticare una tale «dottrina». Berlinguer ha poi detto che noi giudichiamo molto negativamente le posizioni via via assunte dal governo italiano. Assistiamo infatti a una condotta governativa di supina acquiescenza e accodamento agli USA fino a intaccare gravemente gli interessi nazionali dell'Italia. Berlinguer ha citato i casi più gravi: il rifiuto di ingresso nel porto di Genova di una nave che portava un ferito a bordo; la sospensione della partenza per Mosca di una delegazione degli Enti a partecipazione statale, guidata dal ministro, il «no» all'incontro di una delegazione italiana con una delegazione della Banca di Stato sovietica, al massimo livello, che doveva venire in Italia e che, fra l'altro, è andata invece a Parigi. L'unico in Europa che ha avuto maggior zelo nel seguire le pressioni USA, ha detto Berlinguer, è stato il governo inglese della signora Thatcher. Intanto vantaggiosi affari, grandi contratti in corso di elaborazione fra Italia e URSS rischiano di essere dirottati verso la Germania federale, l'Olanda, la Francia, il Belgio, con danni incalcolabili per l'economia e per i lavoratori italiani.

La linea che noi abbiamo adottato, ha quindi detto Berlinguer, è in effetti l'unica linea che — davanti a problemi di tale portata complessiva — può risultare efficace, può cioè dare un contributo effettivo alla distensione, al disarmo, alla pace e quindi alla unità di tutte le forze di pace in Italia, in Europa e nel mondo. E' una linea che tenta di spezzare la logica della rivalità e della contesa fra le due grandi potenze, e di ricondurle al dialogo, alla distensione, alla cooperazione. Non è — come qualcuno vuole insinuare — una linea di equidistanza e di neutralità, di «non schieramento»: è semplicemente un'«altra» linea, la *nostra*, con tutta la sua peculiarità. Ed è una linea, una posizione, che si collega a forze possenti che si muovono o possono muoversi nella stessa direzione.

L'Italia e l'Europa

Berlinguer ha citato le forze di sinistra in Italia e in Europa, i movimenti di ispirazione cristiana, la chiesa cattolica e le altre chiese, molti paesi non allineati. Dunque noi siamo saldamente schierati e siamo collegati con grandi realtà, con forze potenti. E la nostra è una linea robusta, chiara, comprensibile che ha buona presa fra le masse.

Può esserci qualcuno che pensa che la nostra posizione sia dettata strumentalmente dalla volontà di farci accettare al governo. Io non so — ha detto Berlinguer — se e quando una simile prospettiva (che noi giudichiamo comunque necessaria per il bene del Paese) si aprirà: ma una cosa è certa: che noi non modificheremo la linea di politica europea e internazionale che abbiamo assunto autonomamente perché la riteniamo la più corrispondente agli interessi dell'Italia e della pace.

Se poi qualcuno pensa che la nostra scelta sia protesa alla ricerca di più ampie convergenze su una politica di distensione e di pace in Italia, in Europa e nel mondo, noi diciamo che questa opinione non provoca in noi disagio e tantomeno vergogna: estendere al massimo possibile la convergenza nella lotta per il disarmo, la distensione e la pace è uno dei nostri obbiettivi essenziali: così come è nostro compito e obiettivo essenziale la ricerca della unità democratica e nazionale per la soluzione dei gravi problemi della democrazia italiana e il progresso del nostro paese. E lo facciamo, ha detto Berlinguer, non solo con la propaganda e i discorsi, ma con precise, concrete iniziative politiche; le nostre proposte sugli euromissili, che hanno avuto eco in Europa e nel mondo: il nostro voto al Parlamento europeo di Strasburgo, che ha segnato un momento di convergenza con forze certo diverse da noi, ma con le quali si è trovata una intesa positiva; infine le proposte in cinque punti per una iniziativa europea, che abbiamo avanzato e che porteremo avanti ancora, perché l'Europa occidentale (e in essa la sinistra, il movimento operaio) siano protagonisti attivi di una iniziativa utile per la distensione fra i due Grandi, la coesistenza pacifica, la cooperazione mondiale.

Berlinguer ha quindi dato alcune indicazioni concrete sulle iniziative che il partito deve prendere in questo momento.

Promuovere incontri, dibattiti, altre forme di intervento (di cui peraltro quanto hanno detto i Segretari provinciali in questa discussione, già offre un ampio campionario); promuovere ad esempio iniziative nel mondo dello sport, per respingere la assurda richiesta USA di spostare o sospendere le Olimpiadi, è necessario. Bisogna dire chiaro che, se la pretesa di Carter passasse, non solo questa sarebbe la fine delle Olimpiadi ma anche la fine di altre competizioni mondiali.

Berlinguer ha anche parlato del grande incontro di massa deciso per il 17 febbraio a Firenze, città «della pace». Prepararlo, farne una tappa importante di un lavoro continuo, tenace, capillare deve diventare un compito centrale del partito. Sono previste anche altre iniziative di carattere internazionale, europeo; e intanto procede il lavoro di elaborazione di una Carta «per la pace e lo sviluppo».

Nel partito, ha concluso Berlinguer, è ormai diffusa la consapevolezza che la minaccia di guerra è grave, non lontana né inimmaginabile: guai se si reagisse con spirito di fatalità a questa giusta consapevolezza. Da comunisti dobbiamo reagire con lucidità, con passione, mobilitando le forze nostre per poter mobilitare — con concrete iniziative — tutte le altre forze, e sono tante, tutta la gente, tutti coloro che, innanzitutto, vogliono la pace.

Prima delle conclusioni di Berlinguer si era svolto, come abbiamo detto, un dibattito ampio e appassionato concentrato essenzialmente sui più scottanti temi internazionali del momento, a cominciare dalla questione della invasione dell'Afghanistan e del giudizio dato dal PCI sull'atto di aggressione compiuto dall'URSS. Ecco l'elenco dei Segretari di Federazione che hanno preso la parola: Rocco Collarini (Matera); Sandro Morelli (Roma); Sabino Vona (Latina); Alvaro Jovannitti (L'Aquila); Enrico Morando (Alessandria); Sandro Bertagna (La Spezia); Marzi (Francoforte - Germania Ovest); Lovrano Bisso (Genova); Mauro Dragoni (Ravenna); Romano Repetti (Piacenza); Renzo Imbeni (Bologna); Gaetano D'Ambrosio (Bolzano); Margherita (Siena); Tullio Paizza (Gorizia); Claudio Tonel (Trieste); Bussotti (Livorno); Alessandro Carri (Reggio Emilia); Angelo Rossi (Foggia).

Iran

(Dalla prima pagina)

sure concrete di abolizione del tasso di interesse per i contadini, le imprese minori, chi vuole costruirsi una casa, la mano tesa alle sinistre che avrebbero preferito Rajavi, l'atteggiamento più sensato di quello di altri sulla stessa vicenda dell'ambasciata americana — abbia pesato di più nel determinare il successo di Bani Sadr. Ma l'omogeneità del risultato rivela l'azione di fattori profondi.

Al quartier generale elettorale di Bani Sadr, passato la tensione degli ultimi giorni, festeggiano la vittoria e ci offrono dolci. Ci presentano dei familiari di Khomeini che hanno votato per lui e che dicono che lo stesso ha fatto gran parte della famiglia. Lui non c'è. Andiamo a trovarlo a casa. Per prima cosa era andato a visitare Khomeini in ospedale, poi si è messo a letto, provato dalle fatiche della campagna elettorale.

Quando il giorno dell'arrivo di Khomeini dall'esilio eravamo finiti nel mare di folla in delirio sulla stessa auto di questo professorino con baffetti e occhiali sceso tra gli ultimi dal «Jumbo» dell'Air France, non pensaramo darrero che sarebbe divenuto il presidente.

PRI

(Dalla prima pagina)

un indirizzo fortemente sottolineato nel dibattito precongressuale democristiano». Ed ha aggiunto: «*E' naturale che la situazione si rimetta in movimento. Importante è che il movimento sia costruttivo, non cosparso di logiche ultimative e di pregiudiziali, non subalterno alla volontà di scomporre senza prima sapere come ricomporre*». Da parte della DC — in mezzo ad ammissioni e ad ammonimenti — viene dunque il segnale di «luce verde» per il confronto tra i partiti. Ma confronto su che cosa? Il documento repubblicano è tale, proprio sui contenuti, da suscitare qualche interrogativo. Esso mette l'accento (e questo è comprensibile e giusto) sull'inasprimento della situazione internazionale. Si tratta di vedere però verso che cosa si vuole puntare. Le forze politiche italiane dovrebbero discutere per trovare un terreno comune di intesa che faccia del nostro paese e della sua politica estera fattori indiscutibili di distensione e di pace, oppure — al contrario — si dovrebbe imboccare, senza troppo discutere, una strada che è quella della guerra fredda? Il documento repubblicano rende perplessi per la sua ottica unilaterale, per il fatto che invece di fondarsi su di una analisi oggettiva mira a colpire in una sola direzione (le «*iniziative espansionistiche sovietiche*», i «*gravi rivolgimenti*» dell'Iran, ecc.), per poi concludere frettolosamente che non vi sono spazi per un ruolo autonomo dell'Europa, e che anche nella vicenda degli euromissili non rimane più nulla da fare: bisogna «*rispettare gli impegni*», punto e basta: la spinta al riarmo missilistico, cioè, non deve avere alcun arresto.

Sembra qui che i dirigenti repubblicani vogliano inseguire, sul suo terreno, il concorrente socialdemocratico Pietro Longo. Certo, non inseguono — tanto per fare un esempio — il presidente francese Giscard d'Estaing, che su questi problemi ha dimostrato anche recentemente di avere ben altra visione, sia per quanto riguarda l'analisi, sia sul terreno dell'iniziativa in campo internazionale. Quanto all'Italia, non si può dire certamente che il mondo cattolico sia schierato su posizioni simili a quelle delineate dal documento repubblicano. E anche nella DC (sia pure in una campagna precongressuale opaca e poco esplicita) sono emerse in alcuni settori posizioni certamente più realistiche e più preoccupate delle tensioni internazionali di oggi.

Tra i dirigenti democristiani — anche sui temi internazionali — emergono posizioni discordanti. Singolare è la tesi dell'on. Ruffini, il quale non come capocorrente dc ma nelle vesti di ministro degli Esteri, che dovrebbero consigliare se non altro un po' di ponderatezza, sostiene che il rapporto con i comunisti diventerebbe più difficile proprio in relazione all'aggravarsi del quadro internazionale. «*Più nette*» divergenze tra Stati Uniti e Unione Sovietica dovrebbero comportare — questa la sua opinione — difficoltà maggiori nella ricerca della solidarietà tra le forze democratiche italiane. L'Italia, insomma, non potrebbe far altro che schiacciarsi sulle posizioni altrui, rinunciando a un proprio ruolo autonomo.

Di parere contrario è invece Andreotti, il quale crede (intervista all'*Espresso*) che comunque «*la situazione internazionale ci spinga a riprendere* (...) *la politica di unità nazionale*». Anche Fanfani ha parlato di questi problemi, ma solo sfiorandoli. Il suo scopo era infatti prevalentemente quello di lanciare frecciate polemiche all'interno del suo partito, accusando Zaccagnini di aver fatto un «*rinnovamento parolaio*», e osservando che — di fronte all'offuscarsi dell'orizzonte internazionale — anche i «*promotori di confusi confronti si sono fatti più cauti*».

Ostruzionismo

(Dalla prima pagina)

e sul decisivo voto finale. Per intenderci, il PCI è, per esempio, disponibile — lo ha dimostrato in Senato, lo sta confermando a Montecitorio — a condurre la più decisa battaglia per migliorare le norme del decreto antiterrorismo; ma è altrettanto deciso a battersi per scongiurare l'ipotesi di una decadenza del provvedimento, ciò che considera un vero e proprio regalo alle forze eversive.

La mattinata di domani (oggi intanto la Camera ha sospeso la discussione generale per consentire il riordino dei locali e dei servizi dopo una maratona di 4 giorni e due nottate, assai faticosa anche per il personale) sarà dunque decisiva per le sorti del confronto che riprenderà in aula nella stessa serata. Perché i radicali hanno chiesto 48 ore di riflessione? E' una nuova conferma dei contrasti che si agitano nel loro gruppo. Né va trascurato il fatto che da questa complessa valutazione politica è rimasto sinora estraneo il più noto esponente del PR, quel Pannella di cui si preannuncia l'arrivo a Roma nelle prossime ore.

Da registrare infine una iniziativa doppiamente singolare del vicepresidente socialista della Camera, Loris Fortuna che ieri — proprio mentre era in corso l'incontro sinistre-PR — ha convocato i giornalisti per annunciare una sua mediazione «al di là delle trattative ufficiali dei partiti». Singolare per il momento scelto (il PSI si è riconosciuto infatti nella «trattativa ufficiale»), e singolare per gli argomenti polemici che Fortuna ha introdotto nella sua iniziativa e che — nel tentativo forse di allettare i radicali — rappresentavano in realtà una copertura bell'e buona dell'offensiva PR.

Pietro Longo riconfermato segretario Psdi

ROMA — Pietro Longo è stato riconfermato segretario del PSDI. L'elezione è avvenuta ieri, a scrutinio segreto, durante la prima riunione del nuovo comitato centrale designato dal XVIII congresso socialdemocratico. Longo ha ottenuto 124 voti, le schede bianche sono state 21 e una è andata dispersa.

Giovedì si riunisce la consulta del lavoro

Giovedì 31 alle ore 9 presso la Direzione del Partito si terrà la riunione della Consulta del lavoro.